
L'inverno, i semi, i frutti

Autore: Andrea Giacobazzi

Fonte: radiospada.org

Data: 13 Aprile 2016

Di tanto in tanto si leggono sulla stampa notizie di antichi semi ritrovati, appartenenti a vegetali di qualità estinte o molto rare. Ripiantati danno vita a nuove coltivazioni e portano frutto.

Essendo nato e cresciuto in campagna queste notizie mi hanno sempre molto colpito, confermandomi il carattere contingente del creato e della nostra condizione, così soggetta al tempo e alle variazioni, ma allo stesso tempo avvolta in un orizzonte superiore, un essere (con la minuscola) che rimanda ad un Essere necessario, non contingente appunto.

Questi episodi naturali hanno dunque qualcosa di non semplicemente riducibile al loro significato agricolo o botanico.

La stessa crisi che attraversa la Chiesa nell'epoca postconciliare – lo vediamo tutti i giorni – non è una crisi solo naturale ma eminentemente metafisica.

Non ha una soluzione “agevolmente umana”, anzi umanamente ci pare tutto troppo alto e complesso per poter trovare una via d'uscita.

Questa è la ragione per cui molte persone faticano ad accettarne il carattere di lungo periodo. Sia chiaro: non giudico, il sottoscritto per primo ha faticato parecchio ad entrare in questa prospettiva.

Cerco di spiegarmi: il guaio è che risulta difficile accettare l'idea dell'origine non prossima di un guaio. Il problema vicino (e semplice) è un problema normalmente risolvibile con le nostre forze, affrontabile in base allo spirito del nostro tempo, di cui si possono eventualmente valutare gli sviluppi. Invece un problema lontano, che magari risale alla nostra gioventù o precede la nostra nascita è qualcosa di intrinsecamente distante, oscuro, persistente,

così forte da toccare l'interezza, o comunque la larga parte, della nostra esistenza e del nostro rapporto col mondo.

Una crisi della Chiesa immaginata come risalente al 2013, all'inizio del bergogliano, diventa una crisi al limite del rassicurante, breve, risolvibile quasi umanamente, alla nostra portata, cominciata da poco e forse paragonabile a tanti piccoli e medi sbandamenti pontifici del passato.

“In fin dei conti anche Papa Onorio fu condannato da Leone II, no?”

“Stefano VI non fu forse l'autore dell'orribile Sinodo del cadavere?”

“Giovanni XXII non sostenne l'errore sulla visione beatifica?”

... Che sarà mai? Morto un Papa se ne fa un altro. Dopo un Bergoglio arriverà un Ratzinger!

Beninteso: gli esempi riportati sono assolutamente reali, chi li sminuisce (o li rigetta completamente nella comprensione della crisi attuale), finisce per compiere un errore grave. Rimane però un fatto: la situazione odierna supera di gran lunga – in ampiezza e profondità – questi casi storici e diversi altri che potremmo elencare.

Il problema del “dopo un Bergoglio arriverà un Ratzinger” è che un Ratzinger è venuto prima di un Bergoglio e – fatto piuttosto raro – è venuto durante il regno di un Bergoglio, tacendo e acconsentendo su tutto, almeno finora.

Il ratzingerismo è innegabilmente la premessa storica e teologica della situazione attuale.

So bene quanto sia difficile da accettare: significa che il più (almeno nominalmente) conservatore tra coloro i quali hanno occupato il Soglio di Pietro nel post-Concilio, sia il Padre morale del caos in cui ci troviamo. Vacillerebbe il Concilio e molto di ciò che l'ha seguito.

Particolarmente curiosa, in questi giorni, mi è parsa la notazione del cardinale Burke secondo cui l'ultima esortazione bergogliana non sarebbe Magistero, con la M maiuscola. Sottoscrivo. Ma depotenziare il carattere magisteriale di un testo dotato di una tale implicazione pubblica significa di fatto annullare la portata magisteriale di tutti gli atti successivi ai primi anni '60. Un'affermazione di questo tipo, già da sola, ci fa capire quanto sia reale il carattere di non prossimità di questa crisi.

Purtroppo sono tanti gli autori laici ed ecclesiastici che – agendo in senso contrario all'evidenza – cullano tante persone nell'improbabile convinzione che così non sia, che i problemi siano iniziati l'altro ieri. Con profezie da interpretare, rivelazioni private ed esegesi bibliche un tanto al chilo viene preparata, cotta e servita, una pietanza ad alta digeribilità: la “facilità” della situazione, per quanto sgradevole possa sembrare.

No, la situazione non è facile, il problema non è vicino, umanamente e rapidamente risolvibile. Umanamente la situazione è fuori controllo e non da ieri o dall'altro ieri ma da oltre cinquant'anni.

Il menù delle consolazioni è ampio: dalle politiche (partiti della famiglia e affini) alle teologiche, dalle movimentiste alle misticheggianti. Molti vendono o regalano illusioni che trovano un pubblico pronto a coglierle ed accoglierle. Appaiono l'unico appiglio – umano, s'intende – per non prendere atto della realtà.

Dico “umano” perché tutti abbiamo la certezza metafisica, fondata su Fede e ragione, che il male non prevarrà alla fine. Siamo tutti coscienti che ci deve essere una prova, sicuramente dura ma non sappiamo quanto prolungata.

Qui sta lo scatto difficile, anche per chi scrive: passare dal naturale al soprannaturale, dal fisico al metafisico, dall’umano al sovrumano.

Un contadino spera sempre di poter salvare una pianta a cui tiene, fa di tutto per recuperarla ma quando prende coscienza che la pianta non passerà l’inverno deve salvare i semi. La pianta non è più salvabile con forze umane – i regni del passato, gli Stati cattolici, ciò che vorremmo, insomma – ma i semi sì. Ostinarsi a tenere in vita il fusto non è solo inutile: è dannoso.

Con fermezza guareschiana bisogna salvare i semi – e difenderli dai roditori! – per quando tornerà la primavera, una reale primavera.

Magari fra molti anni qualcuno li pianterà e, statene certi, daranno frutto.